



Una comunità cristiana interpellata. Accoglienza, esperienze, famiglia di Alessio Madonna

Quando parliamo di persona disabile solitamente pensiamo ad una persona con dei deficit, delle mancanze, dei problemi. Ciò che oggi, invece, viene richiesto da chi quotidianamente opera nei contesti con le molteplici diversità è la possibilità di spostare il ragionamento da “disabilità” a “funzionamento”. Questo cambio di prospettiva consente di vedere l’altro attraverso le risorse che possiede piuttosto che ai deficit, alle potenzialità piuttosto che ai limiti, alla possibilità di integrazione con gli altri piuttosto che ai motivi di esclusione sociale. Ma allora la domanda diventa “Come è possibile fare in modo che ci sia inclusione delle persone con una diversa modalità di funzionamento?”. Innanzitutto è importante capire che tutti abbiamo un diverso modo di funzionare e soltanto alcune persone necessitano di un supporto per poter inserirsi nei contesti di vita. È in questo senso che le comunità cristiane vengono interpellate. L’interrogativo è “Quanto siamo pronti ad accogliere e rivedere i modi in cui creiamo occasioni di incontro con Dio?”. Molto spesso le persone che hanno difficoltà ad inserirsi vengono percepiti come “più sfortunati” o “meritevoli di compassione”, ma in realtà ciò che ci viene chiesto è di accedere a ciò che accedono tutti: la partecipazione alla vita cristiana.

Se ragioniamo poi sul termine “inclusione” ci accorgiamo che questo si riferisce all’inserimento di qualcosa di esterno all’interno di un sistema chiuso preesistente (in = dentro; cludere = chiudere).

Ecco allora che abbiamo la descrizione delle nostre comunità... sistemi chiusi a cui viene chiesto di inglobare, includere persone con difficoltà che necessitano di supporto. Da qui la convinzione che per fare inclusione si debba rispondere cercando di fare in modo che i contenuti vengano resi fruibili anche alle persone con disabilità. Ma ciò che ci viene chiesto è ben diverso. Nel mondo delle differenze individuali abbiamo la necessità di conoscere profondamente chi abbiamo davanti, perché guidare all’incontro con Dio non significa insegnare una serie di nozioni che devono essere apprese e mai più dimenticate. Ciò che ci viene chiesto è di rendere il messaggio di Cristo comprensibile a tutti.

In ultimo, la difficoltà di accogliere non solo la persona con difficoltà, ma anche il suo sistema familiare. Perché intorno alla disabilità ruota un mondo che vive quotidianamente un disagio.

Le famiglie delle persone con disabilità ereditano la disabilità del familiare sperimentando spesso l’isolamento e l’esclusione sociale. Solitamente i contesti sociali non sono idonei a rispondere alle esigenze di tutti. Basti pensare che non molto tempo fa, ma anche oggi, molto spesso le persone disabili venivano inserite in istituti che potessero accoglierli, o meglio ospitarli.



Allora torniamo al quesito iniziale: “Come possiamo oggi realizzare l’inclusione delle persone con diverso funzionamento?”

La chiave dell’inclusione passa attraverso la realizzazione di ciò che impariamo attraverso la conoscenza dell’altro e di ciò che decidiamo di mettere in pratica per concretizzare il messaggio che Cristo ci ha consegnato. Questo messaggio che parla d’amore può essere tradotto attraverso l’attenzione all’altro e la volontà di pensare in modo differente alla partecipazione della vita cristiana delle persone che percepiamo come “diverse”. Ma tutto questo va costruito insieme ai protagonisti, cioè a chi vive queste difficoltà, ed ecco perché l’esperienza presentata non vuole essere una ricetta valida per tutti, ma un nuovo modo di pensare alle comunità cristiane in grado di accogliere le persone con le proprie diversità.